

Venerdì 23 giugno 2000

6

LE CRONACHE

l'Unità

**REPORTAGE  
DALL'ALBANIA**

**A un anno dall'avvio della ricostruzione primo bilancio dei lavori portati a termine grazie ai miliardi donati dagli italiani Il «gioiello» è il nosocomio (500 posti letto) costruito a Pec**



Luca Bruno/ Ap

DALL'INVIATO  
GIAMPIERO ROSSI

PEC (Kosovo) «Li abbiamo spesi, li abbiamo spesi tutti e in tempi rapidi, siamo riusciti ad aprire e anche a chiudere decine di cantieri e interventi organizzativi. Ora i soldi sono finiti, ci resta da gestire la coda di alcuni progetti e ciò che sarà possibile realizzare ancora con i fondi che ci sono stati affidati da Confindustria e sindacati». È raro che qualcuno si rallegri perché è riuscito a spendere tutti i soldi che aveva in cassa. Ma quando si parla di cooperazione e di interventi umanitari le cose cambiano: aver esaurito i fondi significa che le operazioni sono state condotte in porto. Per questo Piero Borghini, ex sindaco di Milano e attualmente braccio destro di Marco Vitale nella direzione della Missione Arcobaleno, si rallegra del bilancio economico-finanziario a un anno dall'inizio della ricostruzione in Kosovo. Ma a loro e a tutti gli altri che hanno fin qui dato vita agli interventi resi possibili dalle donazioni degli italiani nei mesi dell'emergenza Kosovo, sta a cuore anche scacciare il fantasma che le parole "Missione Arcobaleno" evocano nelle menti di molti: Valona, Bari, i container saccheggianti, lo scandalo.

E allora, prima ancora dei bilanci, un chiarimento in più: «Sotto il nome di "Missione Arcobaleno" sono partite due iniziative differenti - spiega Piero Borghini - da una parte quella che il governo ha gestito direttamente attivando la Protezione civile e utilizzando fondi pubblici, dall'altra quella nata dalle donazioni private degli italiani e che, opportunamente, Massimo D'Alema scelse di far gestire da una struttura ad hoc, affidando l'incarico di commissario a Marco Vitale. Il governo si è limitato a indicarci i criteri generali. Quindi è partita la Missione Arcobaleno che ha potuto realizzare qui in Kosovo scuole, case, interventi logistici e di emergenza, senza alcuna discriminazione etnica e partendo da i 133 miliardi di lire che

DALL'INVIATO

PEC (Kosovo) A Plementina c'era una scuola sola. Piccola, vecchia e un po' cadente, per la verità. Ma bastava. Le classi erano distinte su base linguistica: i serbi e i rom frequentavano lezioni in serbo con due ore settimanali di albanese, gli albanesi e gli ashkhalja facevano l'esatto contrario. Oggi la scuola funziona ancora: ma gli albanesi non ci vanno più. Poiché sorge nel mezzo di una enclave serba, rom e ashkhalja a una quindicina di chilometri da Pristina, è stata lasciata ai bambini di queste tre etnie. In fretta e furia la Kfor, quando arrivò qui, ne costruì un'altra solo per i figli dei kosovari albanesi. Proprio di fronte a quella vecchia, a una cinquantina di metri di distanza, non di più. Risultato: oggi nelle due scuole si fa regolarmente lezione ogni mattina, ma a garantire che non vi siano "contatti" tra i bimbi, giù nel cortile comune, stazionano i soldati norvegesi della Kfor. Armati, in mezzo a decine di bambini schiamazzanti.

Potrebbe essere molto lungo l'elenco delle immagini, delle situazioni che raccontano le divisioni, l'odio, la violenza che ancora - per nulla sopiti - attraversano ogni angolo del Kosovo postbellico. Cambiamo scuola, andiamo nel liceo e istituto tecnico "Luigi Gurakuqi" di Kline, vicino a Pec, ed ecco cosa dice il preside Xhaffer Bashota, un uomo dall'aria mite e dai modi gentili e cerimoniosi, quando si parla di futuro dei giovani, di convivenza possibile: «Qui sono stati uccisi quattro insegnanti e 15 studenti; per chi non ha commesso crimini la scuola è aperta, ma i serbi ci devono chiedere scusa, perché gli albanesi

## Un Arcobaleno in Kosovo: case, scuole e l'ospedale

### Non solo scandali: ecco i risultati della Missione

gli italiani hanno donato».

Come sono stati spesi quei soldi? «Li numeri parlano di 79 progetti approvati, finanziati e avviati sui 126 che le Organizzazioni non governative (Ong) hanno presentato, per una spesa totale di circa 103 miliardi - spiega Stefano Costa, punto di riferimento della Missione Arcobaleno in Kosovo - a questi si aggiungono altri 19 miliardi circa destinati al supporto di 22 iniziative di organismi pubblici e i 10 miliardi circa messi a disposizione del Grameen Trust per l'avviamento di un progetto di microcredito sulla base del modello già collaudato in altri Paesi in via di sviluppo».

Ed ecco che i 133 miliardi di donazioni sono esauriti. «Ma bisogna anche tenere conto - tengono a precisare Borghini e Costa - che l'incidenza della struttura, cioè di noi stessi, sui fondi raccolti è stata dello 0,75% per cento e che siamo stati in grado di intervenire con i nostri finanziamenti con celerità, soprattutto quando abbiamo cominciato, faceva freddo e c'era una drammatica urgenza di automezzi, trattori, generatori di energia. Insomma, ci sono momenti in cui una struttura agile e in grado di spendere subito costituisce già un valore aggiunto».

Le "creature" di Arcobaleno sono lì, visibili, disseminate sul territorio del Kosovo, in particolare nella regione di Pec, quella presidiata dai militari italiani. Si tratta di circa 5500 case ria-

bilite dopo le distruzioni pre e post belliche (quelle dei serbi prima e le ritorsioni dei kosovari poi) a beneficio di quasi 40 mila persone, delle 43 scuole riattate e dotate di tutto quanto è essenziale per l'attività didattica, di cantieri di smantamento e anche di iniziative sociali, immateriali ma delicate e importanti soprattutto sul lungo periodo, sul terreno della formazione, dell'assistenza a donne sole, anziani e disabili. Per tutti: albanesi, serbi, Rom e tutte le etnie presenti. Ma il fiore all'occhiello della Missione Arcobaleno è probabilmente l'ospedale di Pec (Peja in albanese), dove ancora sono aperti diversi cantieri ma già è possibile osservare quanto

**I FONDI UTILIZZATI**  
«Abbiamo speso e costruito in tempi rapidi. Resta da gestire la "coda" di alcuni progetti»

fosse necessario questo intervento. Sono diverse le Ong che hanno lavorato per rendere il vecchio nosocomio (dove lavorano anche tre serbi) adeguato agli standard europei: 500 posti letto occupati mediamente al 70 per cento, 82 medici (albanesi e anche bosniaci), 350 infermieri che fanno funzionare anche i nove "ambulanza", gli ambulatori decentrati ai quali fanno riferimento almeno 400-500 pazienti al mese. «Qui, ora, avvengo-

no in media 350 parti al mese - racconta Orazio Sala, amministratore dell'ospedale per conto di Cooperazione Italiana, cioè del nostro ministero degli Esteri - e tutti i reparti funzionano a buon ritmo, ortopedia, radiologia, laboratori di analisi, le due sale operatorie già attive. Quando siamo arrivati qui, un anno fa, questa enorme struttura era vuota e deserta, senza luce, ma in sole tre settimane la vita è ricominciata». Potrà suonare strano, ma un passaggio fondamentale era proprio quello dell'apertura di un obitorio e di tutto quanto serve per eseguire le autopsie: è un punto di partenza per i procedimenti penali per omicidio.

Certo, i problemi non mancano: per esempio, proprio in questi giorni gli operatori del Cestas, Ong impegnata nel settore sanitario, sono furibondi perché non riescono a ottenere la cucina da campo che serve per poter avviare la ristrutturazione delle vecchie cucine dell'ospedale. In queste situazioni succede di doversi arrangiare con la fantasia. Come ha fatto don Piero Legrenzi, dell'associazione "Bergamo per il Kosovo", che ha sistemato più di 40 tetti nelle case dei villaggi attorno a Radovac. «Erano finite le forniture di materiali dalla Bosnia - racconta - Allora ci siamo messi lungo la strada e abbiamo fermato i camion in arrivo dal Montenegro per contrattare sul posto l'acquisto di altre tegole».



Anja Niedringhaus/ Ansa-Epa

La disperazione di una donna e in alto alcuni bambini al riparo in una tenda: le due foto sono state scattate nel campo profughi di Kukes, sotto un volontario della Croce rossa

L'ANALISI

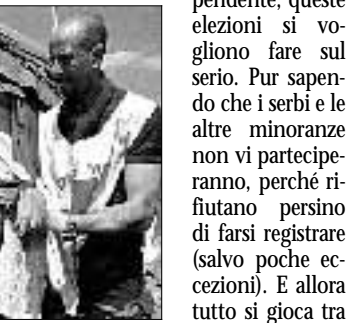
## La difficile convivenza nella «Terra dei corvi» a pochi mesi dalla grande prova delle elezioni politiche

sanno perdonare ma non dimenticano facilmente». E avanti così, con giovani che appena possono eludono i controlli della Kfor e sparano granate dalle loro auto in direzione dei superovvegliati villaggi in cui intere comunità serbe vivono praticamente agli "arresti domiciliari". E pur rinchiusi là dentro, senza nemmeno la possibilità di lavorare i propri campi (almeno, non quelli troppo vicini agli albanesi), i serbi ostentano ritratti di Milosevic, contestano l'aggressione dell'occidente e rivendicano la paternità di quelle terre: «Qui in Kosovo ci sono 1440 chiese ortodosse - dice durissimo Micha Kastratovic, consigliere comunale più anziano di Gorazdevac - alcune sono state costruite otto secoli fa; la mia famiglia è qui da otto generazioni, noi non abbiamo dovuto chiedere questa terra a nessuno. Perciò io resterò qui fino a quando sarà possibile e anche quando sarà impossibile».

E infatti la comunità non accenna affatto a estinguersi: anzi, sebbene qui come in altre enclave serbe si viva solo di aiuti umanitari e di quel pizzico di agricoltura che alcuni progetti delle Ong italiane aiutano a crescere, la popolazione aumenta. Erano in 120, a Gorazdevac, al momento del ritiro delle truppe di Milosevic, 600 nella primavera scorsa, circa un migliaio oggi. Alcuni sono rientrati (pare

che Milosevic li induca a ritornare per tenere aperta la questione Kosovo) e qualche bambino è nato. Non qui, però: quando la gestante arriva al sesto mese viene mandata a Krajevo, in Serbia. Partorirà là e poi tornerà. Con il pullman di linea che ancora collega con Belgrado, ma che adesso viaggia solo scortato e a orari decisi all'ultimo momento dai militari per evitare agguati albanesi. E tutto ciò con il regime serbo non si degna nemmeno più

**PAURA E TENSIONE**  
I serbi tornano ma le donne vanno a partorire nella loro «Patria»



di spedire i soldi delle pensioni. Dall'altra parte, invece, nel Kosovo "liberato" degli albanesi è tutto un gran fervore di attività, lecite e illecite. E adesso si prospetta anche un appuntamento importante, sul piano politico: le elezioni amministrative, fissate per il 21 ottobre prossimo dall'Unmik (l'amministrazione provvisoria delle nazioni unite). Al momento

mentali albanesi, tra i quali il superavorito resta il moderato Ibrahim Rugova, leader della Ldk (Legge democratica del Kosovo) al quale viene attribuito il 50% dei consensi. Contro di lui solo Ramush Haradinaj è riuscito a presentare liste della sua Aak (Alleanza per il futuro del Kosovo) in tutti i 30 distretti chiamati al voto per le municipalità. È un cartello di cinque

partiti, quello che Haradinaj, ex comandante dell'Uck nella zona più "calda" - quella di Pec - è riuscito a riunire per attirare a sé un buon 30 per cento delle intenzioni di voto. In netto declino appare la stella di Hashim Thaci, l'ex comandante dell'Uck (nel frattempo trasformata in Tmk, la polizia kosovara).

Ma non è così semplice ragionare sul futuro politico del Kosovo. La lotta per il potere passa anche per altri percorsi: si parla di minacce, di atti intimidatori per "convincere" interi villaggi a votare in un certo modo, c'è chi fa notare, poi, il fratello di Haradinaj è il comandante della nuova polizia nella zona di Dukasini e che questo può pesare sul voto, non passa settimana senza che si consumi un omicidio come quello del 15 giugno scorso a Pec, dove un commando che vestiva le divise uniformi dell'Uck ha freddato Ali Dreshaj, indicato come uno stretto collaboratore di Rugova da alcuni e come da un semplice trafficante da altri. E poi, ancora, c'è chi sussurra che nella zona di Gjanje gli americani starebbero osteggiando la registrazione degli elettori e che Washington preferirebbe un successo di Haradinaj. Tutto ciò accompagna quel che potrebbe essere, tra 4 mesi, un primo passaggio per semplificare il mosaico del Kosovo.

Gp. R.

LA STORIA

## Da produttore di mine a coraggioso sminatore

DALL'INVIATO

CEROVIK (Kosovo) «Questa è la più disgraziata, guarda qua, è proprio vigliacca perché funziona sia con una leggerissima pressione, sia a inciampo. Dopodiché la mina salta fuori dal terreno e si alza fino a 80 centimetri quindi fa esplodere 410 grammi di tritolo caricato a mitraglia che ti "smerigliano" per bene nel raggio di 50 o anche 100 metri. E modestamente, posso dire di essere finora l'unico in tutto il Kosovo che è riuscito a disinnescare questo giocattolino qui...». L'accento è marcatamente genovese, l'ironia inseguita in ogni frase. Paolo Simeone è un ragazzo: 27 anni, fisico atletico e muscoloso ma non monumentale, vistoso tatuaggio sul braccio destro, voce tutt'altro che tonante. Ma è anche un avventuriero di lungo corso: a 17 anni diventa assaltatore del battaglione San Marco, quindi entra nel genio della legione straniera francese dove, tra la base di Avignone e le missioni in Somalia e a Gibuti, impara a maneggiare con disinvoltura le mine e ogni altro tipo di ordigno esplosivo. Poi, non contento, si procura anche un'esperienza balcanica, tra i ranghi dell'Uck impegnato nella guerra del Kosovo. E in Ko-

sovo si è fermato, ma questa volta per togliere le mine che i serbi hanno disseminato con abbondanza e metodo. Quando sono tornati ai loro campi, i contadini kosovari, mandavano avanti le bestie, pecore e bovini, le cui carcasse sono infatti sempre ben visibili in qualsiasi cantiere di smantamento circondato dai triangoli rossi di segnalazione. Dalle mappe che i militari di Milosevic hanno consegnato alla Kfor risulta che in Kosovo le mine sarebbero circa 41 mila. E di queste, finora, nei vari cantieri di smantamento ne sarebbero state recuperate soltanto 4000 circa, il 10 per cento. Qui a Cerovik, in un'area di 200 mila metri quadrati racchiusa tra la ferrovia che collega Pec a Pristina, una scuola di campagna e un villaggio di contadini, ce ne dovrebbero essere 151. E il team dell'organizzazione non governativa InterSos (finanziata da Arcobaleno), per il quale lavora anche il giovane "mercenario" genovese ne ha scovate 27. Perché i lavori proseguono lentamente, ogni tecnico sminatore avanza al massimo di 7-8 metri al giorno, per un totale di 200 metri quadrati già bonificati. «Questo è un lavoro bellissimo, molto tecnico, e a un certo punto ho pensato che togliere le mine è meglio che metterle - dice con candore ma senza rinunciare alla sua guasconeria - dice con candore ma senza rinunciare alla sua guasconeria - così ho fatto già esperienza nei campi minati dell'Angola, nel 1998. Si guadagna bene, dagli 8 ai 10 o anche 15 milioni al mese... mi comprerò una Bmw e sto anche pensando a una Harley Davidson». Il giovane esperto italiano sembra divertirsi molto a osservare lo sgomento che suscita nell'osservatore esterno la scoperta dell'infinita serie di vigliaccherie che accompagnano una mina: «Hai visto questa? È una Tmm1, anticarro di produzione jugoslava. Tu la trovi, la disinnesci, la sollevi e sotto... sorpresa! È "trappolata", come si dice in gergo, cioè è appoggiata su una bomba a mano innescata». Come si fa allora? «Se è possibile la si fa brillare da lontano, altrimenti, se non si può perché ci si trova vicino a qualche casa, visto che mi danno tutti questi soldi io me li guadagno andando a scavare tutt'attorno e la raggiungo da sotto», continua come se recitasse un copione comica. Nessuna emozione quando si sente che il vicino è sepolto una mina? «Emozioni? Sì, devo dire che sento che mi piace, ma comunque sto sempre attento a seguire le procedure», replica pronto Simeone, rimettendo in primo piano la professionalità di cui è tanto fiero. A dirigere il cantiere di smantamento di Cerovik è un personaggio del tutto diverso, si chiama Alfieri Fontana, ingegnere elettronico barese di 47 anni. Fino alla metà degli anni Novanta ha lavorato nell'azienda di famiglia che produceva mine, con 80 dipendenti e 6 miliardi di fatturato. «Poi mi sono messo a fare altro - racconta a mezza voce - anche perché basta vivere per un po' vicino a un campo minato per capire che cosa significhi».

Gp. R.

### ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **800-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18.

LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **800-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69996465**

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

### RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **800-254188** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

